

Santa Maria, 24 gennaio 2014

Celebrazione ecumenica

“Cristo non può essere diviso” (1 Cor 1, 1-17)

Ogni anno le diverse Chiese di confessione cristiana sono chiamate a invocare l'unità infranta da scissioni e scomuniche e a chiedere *perdono* per le proprie infedeltà. L'intimo desiderio di Gesù “*che siano uno*”(Gv 18, 13) ci trova ancora lontani dal compimento e quasi impotenti. Il *movimento ecumenico*, già da tempo promessa vivace e attiva, compie passi lenti, segnati da diffuse incertezze e forse da qualche stanchezza.

In realtà accade che le diverse chiese, aggrappate alle proprie certezze, non sono ancora pronte all'abbraccio di vere sorelle. Per questo il dono dell'unità va invocato ogni giorno perché il comando del Signore preme e chiede la nostra personale *conversione*. Ognuno di noi può camminare verso la meta dell'unità spingendo la propria Chiesa a rompere gli indugi e rispondere alla parola accorata di Gesù.

Assurdità della divisione

Il brano della lettera ai Corinti (1 Cor 1, 1-17) proclamato qui in assemblea non ci lascia inerti: ci ammonisce a ben riflettere, a riconoscere, a misurare le nostre divisioni e le loro cause. L'apostolo esorta i cristiani di Corinto ad essere *tutti in sintonia* nel parlare, e a cercare l'unità nei pensieri, negli intenti e nei comportamenti. E' un avvertimento molto cogente e del tutto radicato nel vangelo.

La ragione esigente dell'invito di Paolo sta nel fatto che è venuto a sapere che nella comunità di Corinto insorgono continuamente *contese* e *divisioni*, tali da appalesare uno sconveniente spettacolo di *litigiosità*. Questa tendenza al *frazionamento* è tanto più riprovevole in quanto si

appella alle figure di evangelizzatori originali, mettendoli sullo stesso piano di Cristo (R. Fabris).

L'apostolo pone la questione per far emergere la *vera identità cristiana*. Essa si fonda in realtà sul *rapporto vitale con Dio* per mezzo di Gesù Cristo e non su legami umani e sulla ideologia religiosa di appartenenza parziale. Così si evidenzia che il punto cruciale riguarda il *rapporto* tra chi proclama il vangelo di Gesù e l'azione libera di Dio che salva.

Nelle comunità cristiane non conta il predicatore o le sue qualità personali o altri interessi, ma è fondamentale comprendere che la nostra fede consiste nel fatto che Dio sta sopra e prende l'iniziativa della nostra chiamata alla fede, ed è lui che ha inviato Gesù come rivelatore e salvatore.

Paolo, con linguaggio schietto e diretto, mette a nudo l'*assurdità delle divisioni* fatte in nome dell'uno o dell'altro protagonista. Ogni confronto è assurdo se si riflette sul senso del *battesimo* cristiano che pone in relazione i battezzati direttamente con Gesù Cristo. In realtà è Gesù che è stato crocifisso per loro e che salva, e non chi è stato l'evangelizzatore o il battezzatore.

Perciò si richiede non tanto un'*unità formale*, ma quanto un'*unità profonda*, radicata nel modo di pensare, nelle convinzioni e nei progetti della comunità che si fonda su Gesù Cristo. Ciò si contrappone ad ogni lacerazione o scissione (*invidia, ostilità, gelosia, animosità...*) che deturpa il "corpo" di Cristo e *rende vana* la croce di Cristo.

In tale prospettiva e in vista di una *conversione*, occorre andare all'origine di situazioni così maldestre e fonte di sofferenze. Le contese nascono da gruppi o clientele legati all'uno e all'altro *leader* (predicatori), coinvolti negli interessi della vita delle comunità. Sono gruppi *esclusivi* e concorrenti che si annidano in comunità "*personalistiche*" che pretendono di prevalere, di imporre una visione parziale.

Qui si vede l'assurdità degli *schieramenti* tra cristiani che offendono l'unità e la comunione. E' il *rapporto con Cristo* che definisce l'identità dei cristiani. Chi *sequestra* Cristo, lo riduce al rango di un leader umano in concorrenza con altri. Ciò significa *smembrare* Cristo, *dividere* la persona di Cristo, *svuotare* l'efficacia della salvezza.

A partire da questa drammatica conseguenza, si comprende la vacuità e il controsenso del voler rivaleggiare, del voler presumere di primeggiare sugli altri in forza di una visione soggettiva dell'appartenenza a Cristo Signore e dell'essere nella verità di Cristo.

“*Chi è il più grande?*” (Mc 9, 34)

Il brano del vangelo ci riporta nella vita di comunità, dove i cristiani sono chiamati a vivere da *fratelli*. Allora occorre vigilare sulla rettitudine delle *relazioni* soprattutto nel gestire i ruoli direttivi e stare attenti alle vane discussioni su chi deve stare al primo posto, su chi è il primo.

La *lotta per il potere*, che sovente ha il sopravvento nella comunità cristiana, è fuorviante e non fa altro che rovinare i rapporti fraterni. Che *tristezza* se fosse così per i cristiani! In realtà sappiamo che la vera realizzazione del discepolo e della comunità modellata su Cristo passa attraverso l'*umiltà*, il vicendevole *servizio* e l'*amore*.

Solo in questa via il credente è *libero* di promuovere il bene dell'altro: sa riconoscere, amare, apprezzare il fratello per riguardo a Cristo. Non ci si deve preoccupare di primeggiare o di fare il bene per farsi vedere. L'esempio viene dalla figura del *bambino* che appare il meno compromesso con il potere. Per questa condizione infatti ai *piccoli* è consegnato-riservato il regno.

Allora val bene mettersi *al seguito* di Gesù, come lo spirito e l'atteggiamento dei bambini, perché lui è il vero maestro di vita: la sua *via* è l'*umiltà*, la sofferenza liberatrice. Gesù *si siede* e *chiama* i discepoli: “*Se*

uno vuol essere il primo, sia l'ultimo, il servitore di tutti" (Mc 10, 44). Questo atteggiamento esemplare di Gesù diventa il *criterio* e il modello della vita comunitaria.

L'unità dei cristiani

Siamo qui riuniti per pregare insieme, per invocare il dono dell'*unità tra i cristiani*, per rigustare la gioia di "sedersi" insieme attorno a Gesù. In realtà la comunione tra le Chiese passa attraverso la scelta radicale di porre al *centro* Gesù, il suo *esempio*, la sua *vita*, la sua *persona*. Ultimamente *accogliere* Cristo significa fare la *volontà* del Padre: "*Chi accoglie me, accoglie anche il Padre*" e sentire che solo lui ci unisce nell'amore e nella verità.

Nel cammino verso l'unità, siamo chiamati a mettere in atto quelle attitudini virtuose che edificano con il *dialogo*, la *reciprocità* e la *gratuità*. Questi sono i veri strumenti di verità che conducono all'unità. Il *metodo* del dialogo si esprime con il *dono* di sé, con la vicendevole accoglienza che è *relazione di amore*, non di competizione, di contrapposizione o di sopraffazione.

Andare verso l'unità implica un *destarsi* alla *conoscenza* di sé e dell'altro nel *nome* di Cristo. E' una sorprendente scoperta di sé e dell'altro nella comune fede in Gesù Cristo. Così il dono dell'unità ci trasforma in operatori di *gratuità* donata e scambiata per amore di Cristo.

+ Carlo, Vescovo